



PRIMOPIANO

IL SAPERE COME RISORSA

Foa e Ranieri, conversazione sull'imparare senza sosta

PUBBLICHIAMO UN BRANO DEL LIBRO DI VITTORIO FOA E ANDREA RANIERI «IL TEMPO DEL SAPERE. DOMANDE E RISPOSTE SUL LAVORO CHE CAMBIA» (EINAUDI, LIRE 16.000 - A CURA DI SEVERINO CESARI) USCITO IERI IN LIBRERIA

RANIERI - Se la trasformazione dei processi produttivi e di servizio è quella che abbiamo visto ieri, è chiaro che diventa sempre più necessario che il lavoratore abbia livelli di sapere di base alti: deve sapere più di quel che fa. Questa è la condizione per poter reggere una vita lavorativa che sarà sempre meno un «posto» e sempre più un «percorso». Un lavoro basato sulla conoscenza spiazza l'idea della formazione così com'era concepita una volta, come puro addestramento: si insegnava un lavoro che già c'era e si presupponeva durasse tutta la vita del lavoratore. Nel lavoro che cambia, il sapere è sempre più importante, perché bisogna avere un bagaglio di conoscenza che sia superiore al ruolo lavorativo, avere un'identità culturale forte, che permetta di reggere i cambiamenti futuri. La vita lavorativa non si identifica più con un ruolo, con un posto, con un mestiere, ma diventa tanto più ricca, quanto più ricca è l'identità personale e culturale. Acquistare dunque maggiore importanza il ruolo della scuola e dell'università; innalzare i livelli di sapere diventa una necessità della nuova economia basata sulla conoscenza.

Qui si gioca la prima partita che determinerà i livelli di inclusione e di esclusione sociale. Perché se è vero che i giovani scolarizzati a volte hanno tempi d'attesa lunghi per entrare nel lavoro, se andiamo a vedere chi sono i disoccupati di lunga durata, quelli per cui la perdita del lavoro è

uno scacco esistenziale, scopriamo che sono persone a bassa scolarizzazione, che non sono mai state coinvolte in un percorso formativo durante la loro vita lavorativa. Sono quelli che hanno incontrato subito un lavoro a professionalità bloccata e in quel posto sono rimasti, perché non avevano a disposizione le risorse culturali e professionali necessarie per cambiare, e il lavoro è scomparso dalla loro vita con declinare di quei posti. Quindi il livello di istruzione formale è importante.

Attenzione, però: oggi le fonti del sapere e della cultura non stanno più solo nelle istituzioni formative tradizionali; il territorio diventa una fonte di sapere fondamentale, in quel rapporto tra «locale» e «globale» che abbiamo cercato di definire. La scuola e l'università saranno tanto più importanti, quanto più sapranno collegarsi con il sapere del territorio e con le grandi reti globali della conoscenza. La scuola non deve partire più solo dai programmi, deve fare i conti con gli specifici contesti territoriali in cui è inserita e con le persone in carne e ossa. Se vogliamo formare tutti, dobbiamo costruire soluzioni differenziate che rispondano alle esigenze delle diverse persone.

FOA - Hai sottolineato più volte due capisaldi della formazione: uno è la scuola, nel senso che lì bisogna portare l'idea del lavoro, perché fino ad ora la scuola ha avuto un'impostazione nozionistica, indipendente dalle esigenze del mondo del lavoro. Il se-

condo elemento su cui tu hai molto insistito è la formazione continua, mai compiuta perché la realtà è in divenire ed è necessario essere capaci di instaurare con essa rapporti sempre nuovi. A proposito delle fonti della conoscenza che tu hai indicato poco fa, ci insegna qualcosa il ritardo del nostro paese in questo campo rispetto ad altri paesi industrializzati? Non penso a livello planetario, ma soprattutto alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. Questo ritardo, se c'è, poiché bisogna vedere se veramente c'è e in che misura, a quale dei fattori che tu hai indicato va imputato?

RANIERI - Stiamo cominciando a colmare il ritardo, con soluzioni anche fortemente innovative. Da questo punto di vista il patto sociale del dicembre del 1998, così come quello del 1993, sono stati un punto di svolta. Credo sia la prima volta, nella storia italiana sicuramente, ma anche di altri paesi, che il sindacato nel fare un patto per l'occupazione e lo sviluppo mette al primo posto la formazione, la scuola, la ricerca e l'università. In questa direzione vanno anche le riforme promosse da Luigi Berlinguer, come quella sull'autonomia e sui cicli. Si sta cominciando a costruire un sistema rinnovato di educazione degli adulti. Si va nella direzione giusta.

Certo dobbiamo capire le ragioni del ritardo che c'è stato. Innanzi tutto la politica, come insieme delle scelte concrete fatte dalle diverse parti, continua a considerare la dimensione del presente, del consenso nel presente, come il proprio modo d'essere fondamentale. Investire nella formazione vuol dire invece investire nel futuro, vuol dire fare scelte che daranno risultati per le prossime generazioni; richiede cioè una politica capace di fare con i cittadini un patto rivolto al futuro. C'è da dire che anche il sindaca-

CAGLIARI

Diritto studio nuova rivista

È nata a Cagliari la prima rivista nazionale che si occupa di approfondire ed analizzare le problematiche connesse al diritto allo studio universitario. «Articolo 34», che coinvolge tutte le associazioni e gli enti che si occupano di agevolazioni per lo studio, è un periodico trimestrale pensato e realizzato dal Consiglio Nazionale dell'Andisù. L'intento principale - ha spiegato il Direttore responsabile Luigi Sotgiu, Presidente dell'Ersu di Cagliari - è quello di soddisfare l'esigenza del confronto tra vari organismi ed enti.

to fa fatica a mettere la formazione fra le priorità contrattuali, perché continua a pensare di contrattare posti e ha difficoltà a passare all'idea che dovrà sempre più contrattare percorsi. Più banalmente, infine, il contrattare la formazione non è ancora entrato nella cultura di base, nella cassetta degli attrezzi del sindacalista. Contrattare la formazione significa avere la capacità di contrattare e concertare politiche attive: è una cosa diversa sia dalla legge che dal contratto.

I ritardi della formazione in Italia.

(...)

FOA - Qualche volta hai parlato di un limite culturale della scuola che hai chiamato «autoreferenzialità». È una nozione che va ben oltre la scuola e tocca alcuni nostri gravi limiti

intelletuali e morali. Vuoi spiegare un po' meglio che cos'è l'autoreferenzialità della scuola e quali sono i modi con i quali pensi, o pensate, di superarla?

RANIERI - L'autoreferenzialità è l'idea che il percorso educativo nasca e finisca all'interno della scuola. È l'idea che la scuola sia l'agenzia educativa per eccellenza e che non abbia bisogno d'altro. La valutazione di quello che fa si esaurisce nei suoi compiti interni. L'autoreferenzialità mette al primo posto l'insegnare rispetto all'apprendere, questo è evidente nel fatto che si dà più importanza allo svolgimento di un programma prefissato piuttosto che a quanto imparano davvero gli studenti.

L'autoreferenzialità della scuola oggi è in crisi, non regge più, non solo per le nostre scelte soggettive, ma anche per come il mondo cambia. In certi campi un bambino ne sa più dei suoi insegnanti. (...) Nella rete, ma non solo nelle rete informatica, anche nella rete concreta del territorio, c'è un sapere che la scuola di per sé non possiede. Questa è la prima grande rottura dell'autoreferenzialità. Oggi esistono agenzie formative molto diverse e la scuola sopravvive se entra in relazione con loro e capisce di non essere più autosufficiente. La seconda rottura dell'autoreferenzialità si ha nei rapporti con il mondo del lavoro, che è in divenire e con cui la scuola deve imparare a confrontarsi. Una volta, quando i mestieri erano lunghi, rigidi e duravano tutta la vita, l'autoreferenzialità poteva persino essere permessa. Oggi non più.

FOA - Continua...

RANIERI - Un istituto per geometri insegnava le materie che costituivano la professione e dava



Vittorio Foa
Il disegno
di questa
pagina è
di Marco Petrella

